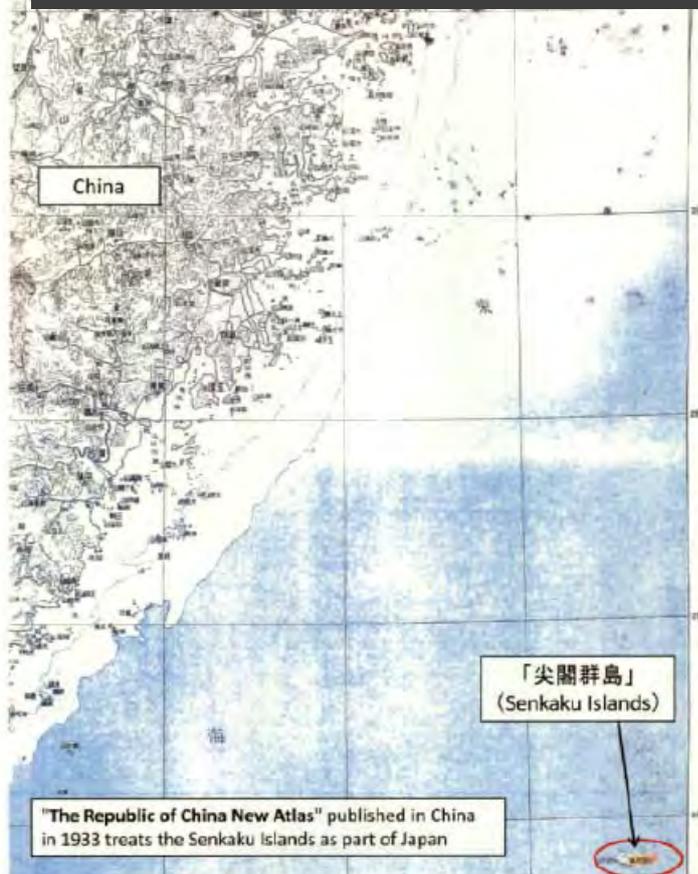
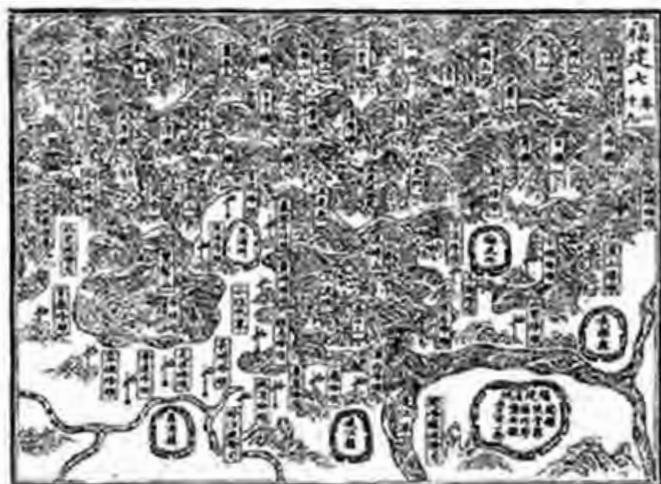


Orizzonte Cina

OTTOBRE 2012

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



Mappe più o meno antiche sono state prodotte per corroborare le articolate rivendicazioni dei tre paesi che si contendono la sovranità sulle ormai note, piccole isole del Mar della Cina orientale (che ciascuno chiama in modo diverso). Secondo la **Repubblica Popolare Cinese** (immagini a sinistra) le isole Diaoyu Dao risultano censite come parte del territorio dell'Impero cinese sin dall'epoca Ming e sarebbero dunque parte del territorio della RPC; il **Giappone** (immagine a destra) sottolinea come ancora negli anni '60 del secolo scorso la RPC non presentasse le isole Senkaku come parte del proprio territorio nazionale negli atlanti ufficiali e disconosce l'esistenza di una controversia internazionale sulle isole; la **Repubblica di Cina Taiwan**, pur confermando l'antica appartenenza delle isole Diaoyutai alla Cina imperiale, ritiene che queste avrebbero dovuto essere restituite all'amministrazione taiwanese nel 1972 al termine dell'amministrazione temporanea USA.

La politica estera cinese tra prudenza e sfiducia

*Cina e Giappone verso lo scontro? • La politica estera di Pechino alla prova della complessità
Il ruolo della migrazione nell'economia cinese • L'avvocato dei lavoratori migranti
Il ruolo della Cina in Africa • Yiddli | 意大利 – Ue-Cina, il prezzo delle divisioni
La penetrazione cinese nel Caucaso meridionale
Lessico Popolare – Geming 革命. Lunga vita alla rivoluzione. O addio alla rivoluzione?*

grafica e impaginazione: www.giamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Cina e Giappone verso lo scontro?

di Giuseppe Gabusi

La crisi in atto tra Cina e Giappone in merito alla sovranità sulle isole Diaoyu/ Senkaku, di cui Peng Jingchao ha scritto sul numero di *OrizzonteCina dello scorso settembre* (pag.4), non accenna a diminuire d'intensità, anzi si arricchisce di nuovi episodi. Il ministro degli esteri cinese, Yang Jiechi, alzando i toni in occasione della recente Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, *ha dichiarato* che le Diaoyu sono "territorio sacro". A parte il continuo incrociare al largo di queste isole di naviglio di vario tipo battente bandiera cinese, giapponese o taiwanese (con occasionali avvertimenti a base di cannonate), la reazione dell'opinione pubblica e del governo in Cina ha ormai colpito direttamente gli interessi economici di Tokyo. Alla domanda se la Cina e il Giappone possano entrare in guerra per il possesso di poche, piccole isole, molti commentatori hanno risposto con le parole della tartaruga sulla *copertina* del settimanale britannico *The Economist*: "Tristemente, sì". Perché la controversia attorno a questi scogli (e alla "Zona economica esclusiva" che li circonda) è così preoccupante? Le isole Senkaku/Diaoyu sono diventate il simbolo delle tensioni e delle incomprensioni sino-giapponesi, che alla lunga potrebbero causare un conflitto su larga scala (anche Taiwan, peraltro, avanza rivendicazioni sulle isole).

Le ricadute economiche della controversia sono già significative. Anche se non si è registrato un boicottaggio su larga scala dei prodotti giapponesi, si prevede un crollo del 20-30% delle vendite in Cina di autovetture del Sol Levante. Per ovviare al crescente accumularsi di invenduto, grandi case costruttrici come Toyota e Nissan hanno sospeso la produzione nelle loro fabbriche cinesi, approfittando anche della festa nazionale del 1° ottobre. Gli esportatori giapponesi registrano inoltre anomali ritardi burocratici nel disbrigo delle procedure di sdoganamento.

Come ha osservato Hu Shuli, in un articolo pubblicato su una rivista del gruppo indipendente Caixin e riprodotto nel quotidiano di Hong Kong *South China Morning Post*, la relazione economica sino-giapponese è talmente importante che dovrebbe essere nell'interesse nazionale cinese tenere separata l'economia dalla politica, ed evitare che una minoranza furiosamente anti-nipponica tenga in ostaggio la politica estera del paese. Nel 2011 il commercio con il Giappone ha rappresentato l'8,5% del commercio totale cinese. La Rpc costituisce il primo mercato per le esportazioni giapponesi, e il primo paese fornitore. Nei primi mesi del 2012, gli investimenti giapponesi in Cina sono cresciuti del 16%. Perciò Hu Shuli ritiene controproducente "premere il grilletto economico" contro il Giappone: l'assemblaggio dei prodotti per cui la Cina è divenuta la fabbrica del mondo dipende troppo dalle forniture o dagli investimenti giapponesi. Assecondando questi istinti nazionalistici, si rischia di mettere in ginocchio gran parte dell'industria cinese, con evidenti risvolti occupazionali e sociali. Inoltre, significherebbe mandare il segnale sbagliato agli investitori internazionali: Tomohiko Taniguchi, già portavoce del Ministero degli Esteri giapponese, ora docente alla Keio University, *ha ammonito* che molti *businessmen* giapponesi potrebbero accelerare lo spostamento degli investimenti (in parte già in atto) verso altri paesi nella regione, come la Birmania. Hu Shuli invece è ottimista, anche se ricorda come la cooperazione economica non necessariamente crei fiducia (l'alto grado di interdipendenza tra Germania e Gran Bretagna nella seconda parte del XIX secolo non impedì, come sappiamo, lo scoppio in Europa della Prima guerra mondiale).

In questo numero

- Cina e Giappone verso lo scontro?
- La politica estera di Pechino alla prova della complessità
- Il ruolo della migrazione nell'economia cinese
- L'avvocato dei lavoratori migranti
- Il ruolo della Cina in Africa
- Yidàli | **意大利** – Ue-Cina, il prezzo delle divisioni
- La penetrazione cinese nel Caucaso meridionale
- Lessico **Popolare** – *Geming* 革命. Lunga vita alla rivoluzione. O addio alla rivoluzione?

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

AUTORI

Giovanni Andornino, ricercatore e docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vicepresidente, T.wai

Enrico Fardella, Bairen Jihua research fellow, Peking University; research associate, T.wai

Ivan Franceschini, dottorando, Università Ca' Foscari di Venezia

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Milano; head of research, T.wai

Marilisa Lorusso, cultrice di Storia dell'Europa orientale, Università di Genova; esperta di Caucaso e Russia

Maurizio Marinelli, professore ordinario e direttore del China Research Centre presso la University of Technology Sydney

Chiara Radini, visiting student of International relations, Peking University

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGICChina24

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali (IAI)*, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *IndiaIndie*.

SEGNALAZIONI

Lo scorso 16 ottobre si è tenuto allo IAI il secondo incontro di dialogo tra una delegazione del China Center for Contemporary World Studies (Cccws), guidata dal Vice Ministro Yu Hongjun, e il gruppo di contatto italiano per le relazioni bilaterali con la Cina coordinato da T.wai in collaborazione con IAI. Le due parti hanno affrontato temi di stringente attualità internazionale (la crisi del debito in Europa, la stabilità nel Mediterraneo, le relazioni transatlantiche in vista delle elezioni statunitensi, il ricambio ai vertici nella Repubblica popolare cinese) e discusso delle prospettive di ricerca dei tre istituti, approfondendo le possibili strategie di cooperazione già esaminate nel **febbraio scorso** presso la sede del Dipartimento internazionale del Partito comunista cinese, di cui il Cccws è espressione. Al termine dell'incontro, Giovanni Andornino e Yu Hongjun hanno siglato un Memorandum of Understanding tra T.wai e Cccws.

La mancanza di fiducia è in effetti il secondo e ben più rilevante aspetto messo in luce dalla crisi, che si è manifestato in almeno due occasioni: la sospensione delle celebrazioni per il quarantennale della normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Pechino e Tokyo, e il ritiro dalle librerie di testi di autori giapponesi (e di libri sul Giappone). Le manifestazioni ufficiali per celebrare lo stabilimento delle relazioni diplomatiche si dovevano tenere proprio in questo mese di ottobre, ma evidentemente quarant'anni di rapporti – sovente tesi a motivo di una memoria storica riguardo al periodo di occupazione giapponese negli anni '30 e '40 del secolo scorso – non sono bastati a costruire un clima di fiducia che permetta alle diplomazie di affrontare il nodo delle Senkaku/Diaoyu senza sbattersi la porta in faccia. La retorica dell'amicizia tra i popoli non sempre è esercizio di efficace diplomazia. Quanto al ritiro delle librerie di testi giapponesi, autori come il candidato al premio Nobel per la letteratura Haruki Murakami, citato nello stesso articolo del *Guardian*, hanno evidenziato quanto

ormai tra Cina e Giappone si sia raggiunta “un’isteria” simile a quella delle ubriacature con alcoolici di bassa qualità, che “ti lasciano solo con un tremendo mal di testa il giorno dopo”. Il fatto che il Nobel 2012 sia infine stato attribuito a un autore cinese – Mo Yan, *nom de plum* di Guan Moye – rischia di essere ulteriormente metabolizzato come munizione per l'arsenale dei nazionalisti cinesi, in certa misura coltivati da una leadership bisognosa di questo genere di fiancheggiamento.

A sua volta il governo di Tokyo, ha probabilmente sottovalutato la reazione cinese all'acquisto delle Senkaku/Diaoyu da parte dello Stato giapponese. La fondazione del nuovo Partito di restaurazione del Giappone, guidato dal nazionalista sindaco di Osaka Toru Hashimoto, e il ritorno dell'ex primo ministro Shinzo Abe (negazionista sulle *comfort women*) alla guida del Partito liberaldemocratico gettano sale sulle ferite (mai rimarginate in Asia) della storia del XX secolo. Quel che appare chiaro è che, in questo clima di sfiducia reciproca e con entrambi i paesi impegnati in una difficile transizione politica, la situazione può sfuggire di mano in qualsiasi momento: come in un celebre titolo di un romanzo di Wang Shuo, la Cina e il Giappone stanno “**scherzando col fuoco**”. ■



La speciale promozione di un'agenzia immobiliare a Wudaokou, Pechino. Patriottismo o business? Si ringrazia **ThinkINChina** per l'immagine.

La politica estera di Pechino alla prova della complessità

di Giovanni Andornino*

Secondo la tradizione del pensiero strategico cinese il prerequisito essenziale della politica estera nazionale è un'attenta lettura delle “propensioni compressive dell'ambiente circostante” (*shi*, 勢): la capacità di comprendere l'evoluzione dei fattori di potere che plasmano il quadro internazionale e, quindi, di assecondare le tendenze in atto traendone il massimo vantaggio.

Oggi Pechino vede configurarsi lo *shi* nel mondo globalizzato in modo diverso rispetto all'inizio del ciclo politico che si va concludendo con il rinnovo della leadership del Partito-Stato cinese. Per cogliere le differenze più significative è utile confrontare l'edizione **2002** del Libro bianco sulla Difesa nazionale con quella del **2010**, pubblicata nel marzo 2011. I libri bianchi, redatti dall'Ufficio Informazioni del Consiglio degli Affari di Stato (la denominazione del governo nell'ordinamento della Repubblica popolare cinese) vengono approvati dai massimi vertici politici del paese. È con i libri bianchi che le autorità cinesi rendono note al mondo le proprie posizioni su temi di particolare importanza. Confrontando il primo e l'ultimo testo sulla sicurezza nazionale diffusi durante il doppio mandato di Hu Jintao quale Segretario generale del Partito comunista cinese (Pcc) si notano nel corso di un decennio

due variazioni sostanziali: da un lato, è emerso un orgoglioso senso di ritrovata centralità della Cina nel sistema internazionale; dall'altro, una chiara consapevolezza della complessità delle sfide che anche i grandi paesi devono fronteggiare.

Si nota innanzitutto un mutato atteggiamento rispetto alla fisionomia e alle dinamiche di trasformazione dell'ordine internazionale: ritenuto nel 2002 “ingiusto e irrazionale, bisognoso di cambiamenti radicali”, nel 2011 esso viene giudicato più equilibrato nei propri assetti, caratterizzato da una sempre maggiore globalizzazione dell'economia e dall'affermarsi dei paesi emergenti. Si tratta di un'evoluzione in linea con l'auspicata transizione verso un sistema multipolare, che consente alla Rpc una maggiore libertà d'azione. Sono infatti venuti meno i vincoli imposti prima dalla Guerra fredda, poi dal “momento unipolare” statunitense, e infine dai negoziati per l'accesso alle principali organizzazioni internazionali (culminati con l'ammissione all'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001).

Nell'attuale fase di indebolimento dell'Occidente le autorità cinesi intravedono uno spazio per una revisione della dottrina di politica estera prudente e attendista coniata da Deng Xiaoping e che si riassume

* I temi trattati in questo articolo sono ripresi e ampliati nel XVII Rapporto sull'economia globale e l'Italia, curato da M. Deaglio: *Sull'asse di equilibrio. Diciassettesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2012 (in via di pubblicazione).

nella linea guida: “si prenda tempo mantenendo un basso profilo, pur senza mancare di fare qualcosa” (*taoguang yanghui, yousuo zuowei*, 韬光养晦, 有所作为). Nella nuova formulazione utilizzata da Hu Jintao in occasione dell’undicesima Conferenza degli ambasciatori svoltasi a Pechino nel 2009 sono stati aggiunti quattro caratteri agli otto che componevano la frase originaria, ponendo una maggiore enfasi sulla seconda parte, pur nel solco di una tradizione che sin dagli anni ’80 ha preso le distanze dall’avventurismo (principalmente retorico) dell’epoca maoista: “si perseveri nel prendere tempo mantenendo un basso profilo, pur senza mancare di agire in modo proattivo per fare qualcosa” – *jianchi taoguang yanghui, jiji yousuo zuowei*, 坚持韬光养晦, 积极有所作为). Poiché l’evoluzione del lessico politico in Cina non è mai casuale, ci si può attendere che – dopo un primo biennio di assestamento e in assenza di gravi crisi – la nuova *leadership* cerchi di rendere il ruolo internazionale della Rpc più congruente con il suo peso economico.

Questa tendenza si è fatta più percepibile a partire dal 2009, quando, in concomitanza con il sorprendente recupero dell’economia cinese dopo la crisi finanziaria globale, varie azioni compiute da Pechino hanno generato una diffusa apprensione in Asia orientale: i forti vincoli imposti alla visita del presidente Usa Barack Obama (novembre 2009), l’atteggiamento poco costruttivo dei diplomatici cinesi alla Conferenza sul clima di Copenhagen (dicembre 2009), l’insolitamente dura presa di posizione contro la vendita di armamenti statunitensi a Taiwan (gennaio 2010), l’atteggiamento ambiguo sull’affondamento della corvetta sudcoreana Cheonan (marzo 2010), la reazione del Ministro degli Esteri cinese Yang Jiechi quando, durante l’ASEAN Regional Forum di Hanoi (luglio 2010), è stato menzionato il contenzioso sul Mar della Cina Meridionale, l’escalation – per la prima volta con ricadute dirette anche in ambito commerciale – di un incidente con il Giappone al largo dell’arcipelago conteso delle Diaoyu/Senkaku (settembre 2010, con una riedizione, in queste settimane, esattamente due anni dopo), le forti pressioni contro la partecipazione alla consegna del premio Nobel per la pace *in absentia* al dissidente cinese Liu Xiaobo (ottobre 2010), e la mancata condanna dell’attacco dell’artiglieria nordcoreana all’isola sudcoreana di Yeonpyeong (novembre 2010).

Al repentino appannarsi del prestigio internazionale di Pechino – che molto aveva investito nel tentativo di accreditarsi come attore costruttivo nella propria regione – gli intellettuali più organici al Pcc hanno reagito cercando di conciliare gli interessi cinesi con gli equilibri di un ordine internazionale in via di rapido mutamento. È stato ancora una volta Zheng Bijian, già vicepresidente della Scuola centrale del Pcc e propugnatore del concetto di “ascesa pacifica”, a coniare la nuova sintesi, auspicando che la Rpc si impegni a promuovere “convergenze di interessi” che conducano allo stabilirsi di “*comunità di interessi* con vari interlocutori e a diversi livelli”. A ulteriore testimonianza dell’autoconsapevolezza maturata dai vertici del Partito-Stato cinese nell’ultimo decennio, questo approccio si differenzia chiaramente



Dopo anni di lavori di riadattamento, il 25 settembre scorso la China Shipbuilding Industry Corporation ha consegnato alla Marina dell’Esercito popolare di liberazione la “Liaoning”, prima portaerei cinese. La consegna è avvenuta durante una cerimonia solenne, alla presenza del Presidente Hu Jintao (Foto: governo cinese)

dall’atteggiamento apologetico proprio dell’idea di “ascesa pacifica” elaborata nel 2002. Non si tratta più di rassicurare il pubblico internazionale ma di prendere atto pragmaticamente che nelle attuali condizioni di forte interdipendenza esiste già un interesse convergente a realizzare le “comunità” di cui sopra: è interesse comune a Rpc, Stati Uniti ed Europa salvaguardare la stabilità dei propri partner. La proposta di Zheng, fatta propria dai vertici politico-diplomatici del paese, trova il proprio completamento nel recente “*Libro bianco sullo sviluppo pacifico*”, pubblicato nel settembre 2011. Vi sono illustrati gli interessi essenziali e non negoziabili (*core interests*) da cui Pechino ritiene dipenda la propria stabilità: sovranità statale, sicurezza nazionale, integrità territoriale e riunificazione nazionale, conservazione del sistema politico stabilito dalla costituzione cinese e della stabilità sociale complessiva, e, infine, tutela di uno sviluppo socio-economico sostenibile.

L’ultimo punto nell’elenco richiama la complessità delle sfide che anche la Cina si troverà ad affrontare, al pari degli altri grandi paesi del mondo. Tanto le nuove minacce transnazionali – dal terrorismo ai fenomeni di privatizzazione della violenza, dalle nuove vulnerabilità della sicurezza umana alle problematiche ambientali –, quanto i tradizionali problemi di accesso a materie prime, investimenti e tecnologie richiederanno risposte creative da parte della nuova dirigenza di Pechino. L’intento fondamentale di impedire che altre nazioni possano limitare la libertà d’azione della Cina in campo internazionale dovrà essere reinterpretato sempre più sovente nei termini di un gioco a somma positiva, più che a somma zero, sostituendo alla dialettica vincitori-sconfitti il più complesso calcolo dei vantaggi relativi. ■

Il ruolo della migrazione nell’economia cinese

di Marco Sanfilippo

I cambiamenti politici, economici e demografici della storia recente della Repubblica popolare cinese (Rpc) hanno dato origine a interessanti dinamiche migratorie sia verso l’esterno che all’interno del paese. Ad oggi, si possono identificare tre principali aspetti del fenomeno migratorio in Cina. Ci sono innanzitutto flussi di cittadini cinesi in cerca di opportunità all’estero. È un fenomeno con origini lontane nel tempo, che ha prodotto la cosiddetta “diaspora cinese”. C’è poi la migrazione all’interno del paese, dovuta allo sviluppo economico degli ultimi trent’anni. Infine, più di recente, si osserva una crescente immigrazione dall’estero, costituita sia da una migrazione di ritorno che da nuovi flussi da altri paesi.

Secondo statistiche più recenti i cosiddetti cinesi d’oltremare (*haiwai huaren*, 海外华人) sono oggi circa 40 milioni, mentre alla nascita

della Repubblica popolare erano appena 9 milioni (Tabella 1). Di questo gruppo, all’incirca il 75% risiede nel resto dell’Asia, mentre il restante 25% è suddiviso tra gli altri continenti (Tabella 1). Questi numeri, che sono in assoluto molto alti, ma che in termini relativi rappresentano solo tra il 2 e il 3% della popolazione della Rpc, non vanno tuttavia confusi con il fenomeno migratorio vero e proprio, il cui stock stimato per il 2010 era di “soli” 8 milioni di persone (Tabella 2). Il gruppo di cinesi d’oltremare include infatti sia gli individui nati nella Rpc e a Taiwan che quelli nati nel paese ospitante, ovvero le generazioni successive dei migranti. Lo stock di migranti, d’altra parte, include solo gli individui nati in territorio cinese che al momento dei censimenti risiedevano all’estero. I flussi verso il resto del continente e in particolare verso Hong Kong sono prevalenti, ma negli ultimi

decenni gli incrementi più sensibili si registrano verso i paesi avanzati quali Stati Uniti, Giappone, Canada e Australia (Tabella 2).

La migrazione cinese ha una componente “storica”, che si fa risalire alla fine del XIX secolo, ed una relativamente più recente, che ha avuto inizio alla fine della Rivoluzione culturale (1966-76). Le due fasi sono tuttavia collegate: la diaspora creatasi durante la prima fase (specialmente verso l'Asia sud-orientale) ha rappresentato il network di riferimento su cui si è appoggiata la nuova migrazione iniziata negli anni '80 del novecento. La fase intermedia, che va dalla creazione della Rpc alla fine della Rivoluzione culturale, è stata caratterizzata da forti restrizioni: il fenomeno migratorio si è ridotto all'invio di studenti verso l'Unione Sovietica e di lavoratori specializzati verso i paesi in via sviluppo.

Tabella 2

Stock di migranti di origine cinese all'estero, totale e paesi selezionati

	TOTALE (milioni)	AUSTRALIA (% su totale)	CANADA (% su totale)	HONG KONG (% su totale)	INDONESIA (% su totale)	GIAPPONE (% su totale)	SINGAPORE (% su totale)	TAILANDIA (% su totale)	REGNO UNITO (% su totale)	STATI UNITI (% su totale)
1960	4,8	0,3%	0,7%	32,5%	35,9%	1,1%	5,8%	8,8%	0,2%	2,2%
1970	4,5	0,7%	2,2%	37,3%	38,2%	1,9%	8,6%	10,1%	0,5%	7,8%
1980	4,2	0,6%	2,2%	45,5%	16,2%	1,3%	5,2%	4,2%	0,4%	7,7%
1990	4,5	1,7%	3,1%	44,7%	9,4%	3,0%	5,9%	3,1%	0,6%	12,9%
2000	5,8	2,8%	5,8%	37,2%	1,4%	5,8%	6,0%	3,9%	1,6%	17,5%
2010*	8,3	3,5%	6,5%	26,7%	0,9%	7,4%	6,0%	4,5%	1,2%	20,8%

Fonte: Elaborazioni su dati della Banca Mondiale

*I dati per gli anni 1960-2000 sono del “Global Bilateral Migration Database” della Banca Mondiale e derivano dai censimenti nazionali dei paesi riceventi. I dati per il 2010 invece provengono dal “Bilateral Migration and Remittances 2010” della Banca Mondiale e rappresentano una stima del numero di migranti.

Tabella 3

Movimenti migratori interni con e senza cambiamento dell'hukou, milioni di individui

	Flussi di migrazione interna con cambiamento di hukou	Stock di migranti dalle aree rurali a quelle urbane (senza cambiamento di hukou)
1988	19,92	26
1992	18,7	n.d.
1993	18,19	62
1994	19,49	70
1995	18,46	75
1996	17,51	n.d.
1997	17,85	n.d.
1998	17,13	79,8
1999	16,87	n.d.
2000	19,08	n.d.
2001	17,01	n.d.
2002	17,22	104,7
2003	17,26	113,9
2004	19,49	118,2
2005	19,33	125,8
2006	20,6	132,1
2007	20,84	137
2008	18,92	140,4
2009	n.d.	145,4

Fonte: Elaborazione su dati riportati in Kam Wing Chan “China, Internal Migration,” in Immanuel Ness e Peter Bellwood (a cura di), *The Encyclopedia of Global Migration*, Blackwell Publishing (in via di pubblicazione).

Tabella 1

Stock di “Cinesi d'oltremare” per aree

ANNO	TOTALE (milioni)	ASIA (% su totale)	AMERICHE (% su totale)	EUROPA (% su totale)	OCEANIA (% su totale)	AFRICA (% su totale)
1948	8,72	96,1%	2,4%	0,6%	0,7%	0,2%
1960	14,58	97,1%	2,1%	0,1%	0,5%	0,3%
1970	19,29	95,1%	3,7%	0,6%	0,4%	0,3%
1980	24,65	90,8%	6,3%	2,1%	0,4%	0,3%
1990	31,37	88,2%	8,5%	1,9%	1,1%	0,3%
1995	38,66	85,1%	11,0%	2,3%	1,3%	0,3%
2000	35,05	78,1%	17,0%	2,7%	1,8%	0,4%
2010	39,57	75,4%	18,3%	3,3%	2,4%	0,6%

Fonte: Elaborazione su dati dell'Overseas Chinese Affairs Council, R.O.C. (Taiwan)

Nota: Lo stock rappresenta il valore cumulato per tutti gli anni disponibili. I dati riportati nella tabella includono individui nati nella Rpc e a Taiwan per tutto il periodo, mentre include gli individui nati a Hong Kong e Macao solo rispettivamente fino al 1997 e al 1999.

I flussi migratori interni, invece, si sono affermati come dinamica sempre più rilevante nel corso degli ultimi trent'anni. Questi flussi erano determinati dalla necessità di trasferire la riserva di forza lavoro poco qualificata dalle aree rurali a quelle urbane. Il fenomeno migratorio all'interno della Rpc si usa distinguere in due fattispecie, a seconda che preveda o meno l'effettiva acquisizione dei diritti di residenza nel luogo di destinazione del migrante, un processo complesso e legato al sistema di registrazione delle famiglie, denominato hukou (户口). Spostamenti che implicano un cambiamento dell'hukou (che garantiscono cioè a chi si sposta gli stessi benefici dei cittadini delle aree urbane) sono consentiti a certe condizioni molto strette. Tuttavia i flussi migratori con cambiamento di hukou sono stati sostenuti (Tabella 3), nonostante in generale riguardino poche categorie di persone (tra cui i benestanti o chi possiede un titolo di studio avanzato). La migrazione rurale-urbana, che secondo le statistiche ha riguardato circa 140 milioni di individui nel corso dell'ultimo trentennio, è consentita invece solo in assenza di benefici dell'hukou (Tabella 3). Finora, tali flussi si sono diretti per la gran parte dalle province occidentali e centrali verso quelle della costa, laddove cioè ha luogo la gran parte dell'attività produttiva legata all'export (Tabella 4). *Un'analisi dell'Economist* ha tuttavia documentato come, più di recente, gli aumenti salariali e gli effetti della crisi economica sulle aree più sviluppate del paese abbiano contribuito ad alimentare flussi verso le province interne.

Oggi è in atto anche *un nuovo trend di immigrazione diretto verso la Cina*. Il declino della fascia di popolazione locale in età lavorativa insieme alla crescita sostenuta dell'economia hanno portato all'ingresso nel paese sia di forza lavoro a basso costo dai paesi confinanti, che di forza lavoro qualificata dai paesi avanzati. Per motivi simili, si assiste negli anni più recenti a un incremento nel numero di migranti di ritorno (haigui, 海归). *Analisi del fenomeno* mostrano come si tratti generalmente di un gruppo di persone qualificate che hanno lasciato la Cina per motivi di studio e che hanno acquisito esperienze lavorative all'estero. Secondo le statistiche del Ministero

■ **Tabella 4**

Flussi netti di migrazione interna – principali provincie di origine e destinazione

GRADUATORIA	1990-1995		1995-2000		2000-2005	
	PROVINCIA	SALDO NETTO (MIGLIAIA)	PROVINCIA	SALDO NETTO (MIGLIAIA)	PROVINCIA	SALDO NETTO (MIGLIAIA)
1	Guangdong	1.726	Guangdong	11.063	Guangdong	10.281
2	Shanghai	604	Shanghai	2.005	Zhejiang	4.021
3	Pechino	577	Zhejiang	1.745	Shanghai	2.650
4	Jiangsu	519	Pechino	1.715	Jiangsu	1.963
5	Xinjiang	416	Xinjiang	925	Pechino	1.916
...
...
27	Henan	-470	Henan	-1.839	Hubei	-2.214
28	Hunan	-489	Jiangxi	-2.445	Hunan	-2.827
29	Anhui	-589	Anhui	-2.579	Henan	-3.154
30	Sichuan*	-1.062	Hunan	-2.899	Anhui	-3.165
31	Sichuan	-3.806	Sichuan	-3.178

Fonte: Elaborazione su dati riportati in Kam Wing Chan “*China, Internal Migration*,” in Immanuel Ness e Peter Bellwood (a cura di), *The Encyclopedia of Global Migration*, Blackwell Publishing (in corso di pubblicazione)

*Per il periodo 1990-1995 include anche Chongqing

dell’istruzione cinese, alla fine del 2009 c’erano un milione e seicentomila studenti cinesi all’estero, il 30,7% dei quali è rientrato con un titolo di studio secondario. Negli anni più recenti, inoltre, è cresciuto in modo sistematico il numero di studenti con un titolo di studio avanzato (a livello *postgraduate*) conseguito all’estero che hanno fatto ritorno in Cina (Tabella 5). Il loro rientro è ritenuto rilevante dal punto di vista strategico: ad esempio, la gran parte del *management* delle imprese private più dinamiche del paese è costituito da migranti di ritorno, grazie anche dalle esenzioni fiscali garantite da quasi tutte le province del paese. ■

L’avvocato dei lavoratori migranti

di Ivan Franceschini

Anche se i più non ne avranno mai sentito parlare, Zhou Litai non è un avvocato qualunque. È stato uno dei primi a fornire assistenza legale ai lavoratori migranti nella Shenzhen della metà degli anni Novanta, uno dei pochi che all’epoca ha deciso di non voltarsi dall’altra parte di fronte a quei lavoratori dagli abiti dimessi che cercavano disperatamente aiuto per recuperare mesi di salari arretrati, paghe dovute per infinite ore di straordinari, risarcimenti per la perdita di un arto o della salute. Allora come oggi, la grande maggioranza degli avvocati evitava casi del genere: i tempi lunghi, gli elevati costi delle trasferte, la difficoltà di trovare prove e le basse prospettive di guadagno scoraggiano anche le persone più volenterose e idealiste.

Zhou Litai era un’eccezione. Nato in una famiglia di contadini poveri nei pressi di Chongqing, Zhou aveva frequentato solamente il secondo anno di scuola media. Nel 1980, in una Cina che muoveva i primi incerti passi sul cammino delle riforme, aveva deciso di migrare nello Hunan, dove aveva trovato lavoro in una fabbrica di tegole. Dopo tre anni, convintosi della necessità di aiutare i lavoratori a combattere per i loro diritti, aveva trovato un lavoro umile nell’ufficio di un procuratore e si era dedicato da autodidatta allo studio del diritto, finché nel 1986 non era finalmente coronato il suo sogno di ottenere la licenza da avvocato.

Se non fosse stato per Peng Gangzhong, un lavoratore migrante in-

■ **Tabella 5**

Numero di studenti cinesi che frequentano corsi di studio post-laurea all’estero

	Numero di studenti cinesi all'estero	Numero di studenti rientrati	Quota % rientrati su totale
2000	38.989	9.121	23,4%
2001	83.973	12.243	14,6%
2002	125.179	17.945	14,3%
2003	117.307	20.152	17,2%
2004	114.682	24.726	21,6%
2005	118.515	34.987	29,5%
2006	134.000	42.000	31,3%
2007	144.000	44.000	30,6%
2008	179.800	69.300	38,5%
2009	229.300	108.300	47,2%
2010	284.700	134.800	47,3%

Fonte: Elaborazione su dati dell’Annuario Statistico Cinese 2011

contrato a Shenzhen nel 1996 che aveva recentemente perso un braccio in un incidente sul lavoro, Zhou sarebbe diventato probabilmente un avvocato come tanti altri. Invece, accettando il caso, egli non solo riuscì a garantire al suo assistito un risarcimento di 178 mila yuan, una cifra astronomica per l’epoca, ma stabilì anche un precedente fondamentale per l’innalzamento dei compensi in casi di questo tipo, fatto ampiamente riportato sulla stampa locale e nazionale. Per Zhou è stato l’inizio di una brillante carriera come “avvocato dei migranti” (*nongmingong lüshi*, 农民工律师).

Grazie ad una serie di casi d’alto profilo, Zhou Litai si è ben presto trasformato in un simbolo della lotta per i diritti dei lavoratori, e come tale è stato osannato dai media cinesi ed internazionali. Dal 1996, i clienti si sono susseguiti senza sosta, e Zhou va tuttora orgoglioso di aver gestito oltre dodicimila casi nell’arco di sedici anni. Tutto questo gli ha giovato non poco: tra il 2001 e il 2007 ha aperto tre uffici legali tra Chongqing e Shenzhen. Come ha recentemente affermato al *Nanfang Dushibao* (*sito in cinese*): “Non sono certo un Lei Feng redivivo, se aiuto qualcuno a fare causa, devo essere pagato ed è giusto che sia così” (Lei Feng, giovane soldato dell’Esercito popolare venne eretto a icona in fatto di altruismo in epoca maoista, dopo essere morto accidentalmente nel 1962).

Proprio questa contraddizione tra beneficenza e imprenditorialità

hanno finito per danneggiare la reputazione di Zhou Litai. Nel 2004 egli ha avviato una *serie di cause* contro i propri ex-clienti, lavoratori che una volta ottenuto il risarcimento dovuto si erano dati alla macchia senza saldare la parcella. Il primo era stato proprio Peng Gangzhong: una volta ottenuto il risarcimento, era scomparso dalla circolazione senza pagare quanto dovuto. Anche se il mancato pagamento delle parcella aveva causato a Zhou Litai perdite per diversi milioni di yuan, la scelta di portare in tribunale dei lavoratori mutilati, così come *gli insulti* (sito in cinese) ai migranti “che non rispettano le regole” da lui pubblicati sul suo blog nel 2007, hanno finito per gettare un’ombra sul suo operato.

Ora, sedici anni dopo quell’inizio così promettente, Zhou ha deciso di lasciare definitivamente Shenzhen e dedicarsi a casi commerciali a Chongqing. Forse aprirà un centro di ricerca sui diritti dei lavoratori, ma non è certo. Come ha spiegato a *Nanfang Dushibao*, sono troppe le cose che gli hanno lasciato l’amaro in bocca. Secondo Zhou, anche se la situazione dei lavoratori cinesi è cambiata molto in questi anni, oggi come in passato i migranti rimangono delle “formiche impegnate in una lotta contro elefanti”, tanto che molti non hanno altra scelta che ricorrere a *misure estreme*. Inoltre, dopo il 2008 il tasso di vittorie a favore dei lavoratori in casi sul lavoro sarebbe sceso in maniera drammatica: se prima del 2008, Zhou poteva aspettarsi di vincere nel novanta per cento dei casi, dopo il 2008 aveva difficoltà ad arrivare persino al cinquanta per cento. Colpa della crisi finanziaria, che – a dire suo e di molti altri osservatori – avrebbe indotto i governi locali (e di conseguenza gli organi giudiziari che da questi dipendono) a favorire ancora una volta il capitale sui lavoratori.

L’addio di Zhou Litai è quindi ben più di una storia di disillusione personale. Al pari della *conversione dei flussi migratori* a favore



Rallenta l’economia cinese. Nel mese di settembre il Purchasing Manager Index, che segnala l’andamento del settore manifatturiero, ha registrato un’ulteriore contrazione. Ci si attende che il clima negativo pesi sulla Canton Fair, la maggiore fiera del paese, dal 15 ottobre al 4 novembre a Guangzhou.

delle aree dell’interno della Cina, della *rinnovata repressione* nei confronti delle organizzazioni della società civile impegnate nella tutela dei diritti dei lavoratori migranti a Shenzhen e della *riorganizzazione in chiave corporativa* della società civile del Guangdong, l’abbandono di Zhou è l’ennesima prova che un cambiamento epocale è in atto nella fabbrica del mondo. Se fare previsioni è azzardato, le premesse sono tutt’altro che rassicuranti. ■

ThinkINChina



Il ruolo della Cina in Africa

di Enrico Fardella, Chiara Radini

ThinkINChina è un’“open academic-café community” attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Il nuovo ciclo di incontri di ThinkINChina è stato inaugurato da un’analisi delle politiche cinesi di assistenza e cooperazione in Africa proposta dal professor Li Anshan, esimio africanista della Peking University e vice direttore dell’Associazione cinese per gli studi sull’Africa.

Secondo Li, la cornice concettuale che ha ispirato le azioni cinesi in Africa ha una matrice profondamente diversa rispetto a quella che ancora oggi influenza la percezione occidentale del continente. Li contrappone l’immagine occidentale di un continente africano arretrato e bisognoso di aiuto, riflesso paternalistico del retaggio coloniale, alla consapevolezza cinese dei progressi compiuti negli ultimi cinquant’anni dal Continente nero, grazie al successo dei movimenti di liberazione nazionale e agli sviluppi sul piano della ricostruzione nazionale e dei diritti economici e sociali.

Ne deriva il rifiuto da parte cinese di un rapporto univoco donatore-recipient – cui è sottesa l’idea di un filantropo condiscendente e civilizzatore che sostiene un ricevente umile e obbediente – a favore di un rapporto più simmetrico di partnership e beneficio reciproco. La Cina dunque rifiuta l’idea dell’Africa come “*hopeless continent*” (Economist, maggio 2000) e guarda ad essa e alle sue risorse – naturali ma anche umane e culturali – con fiducia e speranza. Quelli che Li identifica come principi guida della politica cinese in Africa sono il frutto di una evoluzione teorica dell’approccio cinese inaugurato nel 1963 sotto l’etichetta degli *otto principi* enunciati da Zhou Enlai nel corso di uno storico viaggio nel continente. Se negli anni ’60 rivoluzione e sviluppo erano ancora strettamente connessi nella strategia di politica estera cinese, dopo la riforma denghista, e

in particolare con il XII Congresso del Partito comunista cinese (Pcc) del 1982, lo sviluppo economico svincolato dai dettami del maoismo divenne la guida dell’azione diplomatica cinese anche nei confronti del continente africano.

Il superamento della retorica anti-imperialista nei rapporti con il continente africano fu ufficializzato nel dicembre del 1982, quando Zhao Ziyang, segretario generale del Pcc, presentò i *quattro principi* sulla cooperazione sino-africana nel corso del suo viaggio in Africa: uguaglianza e rispetto reciproco (*pingdeng huli*, 平等互利), enfasi sui risultati pratici (*jiangjiu shixiao*, 讲求实效), diversità nelle varie forme (*xingshi duoyang*, 形式多样), sviluppo comune (*gongtong fazhan*, 共同发展).

Gli anni Ottanta e Novanta videro dunque il progressivo consolidarsi di un nuovo rapporto tra la Cina e i paesi africani. La fine della Guerra fredda, e la conseguente interruzione della competizione tra le superpotenze in Africa, costringeva il continente africano in una posizione marginale nel sistema internazionale: il ridimensionamento della sua rilevanza strategica fu accompagnato da una decisa diminuzione degli investimenti esteri e dalla progressiva crescita del debito nei confronti dei paesi sviluppati e degli organismi internazionali quali il Fondo monetario e la Banca mondiale. La Cina seppe adeguarsi a questi poderosi cambiamenti ricalibrando il modus operandi dei suoi aiuti al continente: il passaggio dall’antagonismo rivoluzionario maoista al binomio denghista della “pace e sviluppo economico”, sancito dal XII Congresso del Pcc, ebbe un riflesso diretto sulla politica estera cinese e in particolare sui rapporti tra Pechino e i paesi in via di sviluppo. Il nuovo pragmatismo

della politica estera cinese, ispirato da esigenze interne di sviluppo economico, spinse Pechino a modificare i vecchi programmi di assistenza gratuita unilaterale – legati a logiche di promozione del proletariato internazionale – trasformandoli in rapporti di cooperazione bilaterale. Gli aiuti concessi a titolo gratuito vennero gradualmente sostituiti dalla creazione di joint ventures e da prestiti a tassi favorevoli, in un'ottica win-win che teneva conto del nuovo contesto della globalizzazione e dell'interdipendenza economica da essa prodotta.

La contestualizzazione storica dell'evoluzione della presenza cinese in Africa è essenziale secondo Li per sfatare il mito, costantemente promosso dal mainstream mediatico occidentale, di una nuova colonizzazione cinese in Africa. La ridefinizione del ruolo cinese in Africa risale infatti, secondo Li, al ripensamento denghista della grand strategy cinese: una revisione profonda che ha plasmato l'azione diplomatica di Pechino sin dall'inizio degli anni '80. Uguaglianza e rispetto reciproco, sviluppo congiunto, emancipazione economica e non-interferenza negli affari domestici, sono secondo Li i cardini sui quali la Cina deve continuare ad impostare i suoi rapporti con il continente africano. "What China is best at, what Africa needs the most": la reciprocità dell'interesse alla collaborazione è, secondo Li, la base migliore per un rapporto duraturo.

Nonostante le formule di rito, tuttavia, Li ammette che la crescente presenza cinese nel continente africano ha messo a nudo negli ultimi anni notevoli contraddizioni. L'operato degli attori economici cinesi spesso contrasta con gli interessi della società civile locale e delle aziende africane concorrenti.

Alle inefficienze nelle *strategie di investimento* e alla riluttanza della manodopera locale a supportare *insostenibili standard lavorativi*, si somma il *dumping* patito dalle aziende africane. Inoltre Pechino fatica a conciliare gli interessi nazionali con quelli economici delle aziende cinesi che operano in Africa, le quali sono per la maggior parte di proprietà o a partecipazione statale. Un caso recente, quello degli *operai cinesi sequestrati* in Sud Sudan, ha mostrato come la

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Paolo Farah** (Harvard Law School), **Enrico Fardella** (Peking University), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Maurizio Marinelli** (University of Technology Sydney), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGICChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

tutela dei lavoratori cinesi oltremare possa diventare un ostacolo per il successo degli investimenti in zone ad alta conflittualità. In casi come questo è la sicurezza nazionale cinese ad essere messa a repentaglio dagli stessi interessi economici cinesi, e dunque sta a Pechino trovare un modo per bilanciare queste esigenze.

Le contraddizioni riconosciute da Li non sembrano semplici disfunzioni estemporanee. L'influenza politica ed economica della Cina ha raggiunto dimensioni tali da rendere desueti i principi tradizionali dello sviluppo congiunto e della non interferenza negli affari interni dei paesi partner. Sebbene i principi di Zhao Ziyang continuino ancora oggi a trovare credito, l'intervento cinese in Africa dovrà necessariamente trovare un nuovo equilibrio e una nuova narrazione. ■

Yìdàlì | 意大利

意讯社中国31
AGICHINA31

Ue-Cina, il prezzo delle divisioni

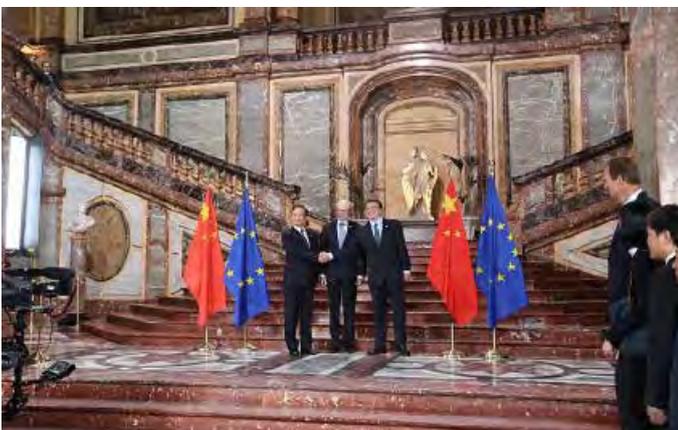
di Antonio Talia

Il ritornello circolato al *15° Summit Cina-Ue*, svoltosi a Bruxelles nella seconda metà di settembre, è lo stesso a cui ci siamo abituati negli ultimi mesi: Pechino "esprime fiducia nei passi appropriati che sono stati intrapresi per affrontare la crisi dei debiti sovrani nell'Eurozona", la Cina "farà la sua parte per aiutare a risolvere il problema

del debito europeo". Ma al di là delle formule diplomatiche standard, quello di Bruxelles è stato soprattutto un vertice interlocutorio, l'ultimo presieduto dal premier Wen Jiabao, che nel giro di qualche mese cederà il posto al suo successore.

Sono passati quasi dieci anni dal primo vertice Cina-Ue dell'era Wen: nel 2003 l'allora neo-primario ministro cinese accolse presso la Grande sala del Popolo il presidente della Commissione europea Romano Prodi e il presidente di turno del Consiglio europeo Silvio Berlusconi. Il trattato di Lisbona non era stato ancora approvato, la crisi del debito pubblico dell'Eurozona nient'altro che una ipotesi di scuola per poche Cassandre.

Ma per altri aspetti, la situazione è ancora simile a quella di un decennio fa: come sottolinea *Theresa Fallon* su *The Diplomat*, questioni come la sospensione dell'embargo sulla vendita di armi alla Cina, il riconoscimento dello status di economia di mercato per il colosso asiatico, la protezione della proprietà intellettuale, il rispetto dei diritti umani e un maggiore accesso al mercato cinese per le imprese europee sono temi tuttora all'ordine del giorno, e sui quali il dialogo Bruxelles-Pechino non ha ancora trovato una soluzione. In alcuni ambiti, piuttosto, le relazioni Cina-Ue si sono fatte più accidentate: basti pensare alla recente apertura di un'indagine dell'Unione europea sull'import di pannelli solari cinesi, decisione adottata su pressione di un gruppo di venti produttori europei che accusano la Cina di fornire alle sue aziende aiuti di Stato che falsano la concorrenza. O ancora alla controversa tassa sulle emissioni dannose dei velivoli



Il quindicesimo vertice Ue-Cina si è tenuto a Bruxelles il 20 settembre scorso. Nella stessa settimana si è tenuto anche il *Forum dei sindaci Ue-Cina*, che ha visto 50 sindaci delle due parti impegnati a discutere di sviluppo urbano sostenibile (Foto: governo cinese)

approvata dalla Ue, che aveva messo in allarme le compagnie aeree cinesi al punto di minacciare la cancellazione delle tratte per il Vecchio Continente.

Che tipo di atteggiamento verso l'Europa manterrà Li Keqiang, crede designato di Wen Jiabao? L'impressione è che, in generale, la Cina stia adottando una politica attendista nei confronti dell'Unione europea. Al di là della retorica sul sostegno all'Eurozona, l'aiuto cinese nella crisi del debito è stato largamente inferiore alle aspettative di molti leader europei e forse, più che dalle formule standard, la vera posizione di Pechino in materia può essere riassunta nelle frasi pronunciate lo scorso ottobre a Parigi dal presidente del *board* dei supervisori del fondo sovrano cinese China Investment Corporation, Jin Liqun: "Le cause della crisi vanno individuate in un welfare eccessivo e nelle norme sul lavoro che inducono gli europei alla pigrizia. La gente ha bisogno di lavorare più duramente e di lavorare più a lungo.

La penetrazione cinese nel Caucaso meridionale

di Marilisa Lorusso

Fino alla fine degli anni '90 il ruolo di Pechino nel Caucaso meridionale è stato secondario, ma ora la Cina pare promuovere la propria presenza con maggiore enfasi. L'area è complessa e costringe i vari attori a perseguire strategie bilaterali piuttosto che un approccio regionale integrato. Il paese situato più a oriente, l'Azerbaijan, si affaccia sul Caspio ed è ricco di idrocarburi. A causa del conflitto sul Nagorno-Karabakh non ha relazioni diplomatiche con la vicina Armenia, che si colloca sull'asse Mosca-Teheran. Più a ovest, la Georgia ha a sua volta sospeso le relazioni diplomatiche con la Russia (contro cui ha perso una guerra-lampo nel 2008), anche se le recenti elezioni parlamentari potrebbero mutare l'indirizzo del paese. La Cina si muove fra queste tensioni con cautela.

Cina - Azerbaijan

La Rpc è stata il primo paese dell'Asia orientale a sostenere ufficialmente l'integrità territoriale dell'Azerbaijan (secondo l'orientamento espresso in proposito dall'Onu) rispetto ai moti secessionisti del Nagorno-Karabakh, regione a maggioranza armena. La posizione assunta da Pechino su questo delicato dossier ha facilitato le relazioni con Baku (la capitale azera). La Cina vede l'Azerbaijan come il sesto membro del gruppo (sovente indicato come "5+1") composto dagli "stans" ex sovietici, a completamento del quadro centroasiatico - sia per quanto riguarda il rifornimento degli idrocarburi, sia come ricordo attraverso cui far pervenire le proprie merci sui mercati occidentali. Nel 2005 in occasione di una visita di stato del presidente azero Aliev nella Rpc furono firmati 13 accordi inter-governativi.

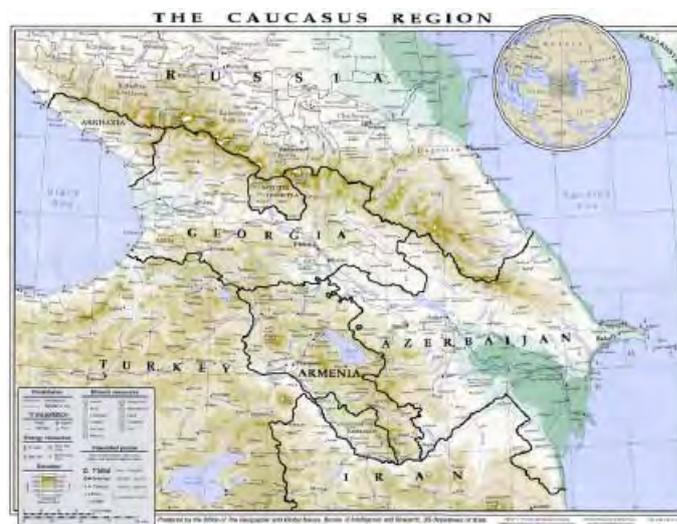
Essendo entrata tardi nel locale mercato degli idrocarburi, la Cina non ha ottenuto concessioni sui più redditizi giacimenti offshore azeri. Il settore dei giacimenti onshore richiede però di essere modernizzato e ottimizzato e, nel giugno del 2004, la Shengli Oil Company ha ottenuto un production sharing agreement per quello di Garachukhur, con l'impegno di aumentarne la produttività di una volta e mezzo. Per quanto riguarda lo sviluppo del potenziale di transito, la Cina si è fatta da subito promotrice del progetto ferroviario Kars-Akhalkalaki-Baku, e nel 2013 dovrebbe essere completata la *Kars-Tbilisi-Baku*, che, collegando la Turchia all'Azerbaijan, dovrebbe trasportare 15 milioni di tonnellate di merci l'anno. Nell'agosto 2012 durante il vertice dei paesi turcofoni (Bishkek) è stato firmato il protocollo per la creazione del corridoio ferroviario Turchia-Azerbaijan-Caspio-Kazakhstan-Kyrgyzstan-Cina.

Cina - Armenia

La Rpc è il quinto paese esportatore in Armenia dopo Russia, Emirati Arabi, Georgia e Iran. La Cina ospita una diaspora armena (numericamente poco significativa) che a giugno ha ricevuto la visita di Charles Aznavour, il noto cantante franco-armeno, promotore della cultura armena all'estero. Ma sono significative soprattutto le visite istituzionali: nel 2010 il presidente Sergh Sargsyan è stato ospite

L'Europa faccia le riforme necessarie, e noi interverremo successivamente. Noi vi rispettiamo, per favore, rispettatevi anche voi". Secondo molti osservatori, inoltre, la crisi dell'Eurozona ha fornito a Pechino l'occasione per incrementare i propri investimenti diretti in numerose nazioni dell'Europa centrale e orientale, accentuando per certi versi le divisioni in seno all'Ue.

L'Europa continua a essere un partner economico fondamentale per la Cina, ma se da un lato Pechino nutre ancora enorme interesse per aspetti quali il trasferimento tecnologico, dall'altro, specie in quest'ultima fase, tenta di sviluppare relazioni privilegiate coi partner più seducenti a seconda dei casi, Germania in primis, ovviamente. Colpa di Pechino o colpa di Bruxelles? Di sicuro, presentarsi divisi dinnanzi al fronte compatto degli interlocutori cinesi non porta alcun beneficio all'Unione europea. ■



A cavallo tra Russia, Turchia e Iran, le tre Repubbliche del Caucaso offrono alla Cina un importante canale di penetrazione in un'area di crescente rilevanza strategica.

a Shanghai per l'Expo, seguito poi dal primo ministro Tigran Sargsyan. Quest'ultimo ha condotto le negoziazioni nel settore economico che hanno portato a investimenti cinesi nel paese nonché alla creazione della maggiore joint venture armeno-cinese: la Shanna Synthetic Rubber Co., Ltd.

Cina - Georgia

La Georgia costituisce per la Rpc un accesso all'area del "Mediterraneo allargato". Il paese, sulla costa del Mar Nero, è ben collegato soprattutto con la confinante Turchia. In occasione del ventennale dell'instaurazione dei rapporti diplomatici così si è *espresso* l'ambasciatore cinese a Tbilisi, Chen Jianfu: "Il fatturato del commercio bilaterale è aumentato più di 200 volte, da qualche milione di dollari nel primo anno dello stabilimento dei rapporti diplomatici a più di 800 milioni di dollari l'anno scorso. Entrambi i paesi stanno collaborando più strettamente nei settori della tecnologia, dell'agricoltura, delle infrastrutture e dell'energia. La Cina profonde ogni sforzo per sostenere lo sviluppo della Georgia, ad esempio, attraverso la formazione di più di 600 georgiani in diverse aree. [...] Il governo cinese ogni anno prevede borse di studio per gli studenti georgiani per studiare in Cina, ha aperto il primo Istituto Confucio in Georgia e incaricato l'Università di Pechino di stabilire la cattedra di lingua georgiana." Le parole dell'ambasciatore trovano riscontro nella recente visita a Tbilisi di una delegazione cinese di uomini delle istituzioni e dell'imprenditoria che ha incontrato il ministro dello Sviluppo economico Vera Kobalia

e nei nuovi progetti sostenuti dalla Cina, come la meccanizzazione dell'agricoltura georgiana, che si inserisce nel quadro delle sovvenzioni (circa 38 milioni di dollari con 20 anni di credito commerciale senza interesse) stanziati per gli investimenti. Il potenziale locale delle infrastrutture e del settore produttivo da riqualificare – o da creare ex novo – è di notevole interesse per le imprese cinesi.

L'intensificarsi dei rapporti bilaterali con le repubbliche caucasiche è pertanto motivato da interessi specifici ma ha anche una finalità più ampia legata all'importanza geostrategica della regione. Pechino deve però agire con prudenza e versatilità, tenendo conto sia delle peculiarità dell'area sia del ruolo degli interessi degli altri attori regionali e internazionali che vi operano. ■

Lessico Popolare

中国
拆哪

Geming 革命.

Lunga vita alla rivoluzione.

O addio alla rivoluzione?

di Maurizio Marinelli

Il 20 giugno 2011 He Bing, preside della facoltà di giurisprudenza dell'Università di scienze politiche e diritto di Pechino, ha tenuto un discorso ispirato, audace e al tempo stesso ironico durante la cerimonia di laurea dei suoi studenti. Secondo He, "Questa è un'età assurda: siete incoraggiati a cantare canzoni rivoluzionarie, ma non a fare una rivoluzione; siete incoraggiati a guardare il film 'La fondazione del Partito', ma non a fondare un partito". Il filmato del discorso di He Bing è stato caricato su Youtube, suscitando molte reazioni. Secondo uno dei commentari: "Da oggi ci saranno più e più voci differenti. C'è ancora speranza per la Cina".

Geming (革命), che significa letteralmente "rovesciare il mandato del Cielo" e viene generalmente tradotto con "rivoluzione", è un concetto cruciale nel discorso politico cinese sin dalla fine della dinastia Qing (1911), proseguendo poi con la "Grande rivoluzione culturale proletaria" lanciata da Mao Zedong il 16 maggio 1966. Nell'era post-maoista, tuttavia, la parola "rivoluzione" si è progressivamente cristallizzata come un'eredità del passato, mentre a prevalere è stata l'espressione "riforma e apertura" (*gaige kaifang*, 改革开放). Un'attenta lettura dei rapporti politici presentati ai congressi di partito dalla fine della rivoluzione culturale in poi rivela una drastica riduzione nell'utilizzo del termine "rivoluzione/rivoluzionario". La parola venne utilizzata oltre 200 volte nel rapporto di Hua Guofeng all'**XI Congresso** del 1977: compariva praticamente in ogni riga del rapporto. Per contro, nel **rapporto** di Hu Jintao al XVII Congresso del 2007 la parola "rivoluzione/rivoluzionario" compare solo 12 volte, per lo più nella sezione intitolata "Il grande corso storico della riforma e dell'apertura", in cui Hu si riferisce al passato storico al fine di evidenziare il proprio contributo politico e rafforzare in

questo modo la propria posizione di potere. Il XVIII Congresso sarà l'ultimo di Hu Jintao e la preparazione del suo rapporto avrà senza dubbio attraversato un delicato processo di redazione e revisione. Resta da vedere se la parola "rivoluzione" comparirà o meno, specialmente se si considera che lo stesso declino nell'uso del termine si è manifestato nei giornali di partito, in particolare negli ultimi due anni, per effetto delle implicazioni socio-politiche dei processi di trasformazione in corso nel mondo arabo. Se si cerca "rivoluzione dei gelsomini" (*molihua geming*, 茉莉花革命) nel database del *Quotidiano del Popolo*, si trovano solo due articoli pubblicati nel 2011 e due nel 2012: in tutti e quattro l'accento è sul "mantenimento della stabilità" e sulla creazione di una "società armoniosa", più che sulla "rivoluzione".

Tuttavia il termine *geming* contiene qualcosa di molto utile per i leader cinesi. Il termine affonda le proprie radici nella tradizione storica cinese. *Ge* (革) è un carattere antico: appare per la prima volta come esagramma 49 nell'*Yijing* (易經, Libro dei cambiamenti), dove un intero capitolo è dedicato a *ge*. L'esagramma è generalmente tradotto con "rivoluzione" (e associato con l'immagine della muta del pelo), o con "cambiamento radicale". Il trigramma inferiore indica il fuoco, mentre quello superiore indica la palude. L'esagramma trasmette un'immagine dinamica: c'è tensione tra l'acqua che fluisce dalla palude e cerca di bagnare il suolo, e le fiamme del fuoco che cercano di innalzarsi e prosciugare la palude. La combinazione dei due trigrammi indica la competizione tra i due elementi dell'acqua e del fuoco, in uno stato di flusso continuo. Un'altra lettura allegorica vede nell'esagramma due figlie: la maggiore sta nel trigramma inferiore, mentre la minore la sovrasta dal trigramma superiore. Questa dissonanza strutturale indica una situazione paradoss-



Come annunciato ufficialmente dal *Quotidiano del Popolo* il 29 settembre, il XVIII Congresso nazionale si aprirà l'8 novembre a Pechino. Come di consueto, il Congresso sarà preceduto da un ultimo plenum del Comitato centrale uscente, convocato per il 1° novembre.

sale, poiché la posizione delle due donne nell'esagramma non riflette la loro rispettiva posizione di anzianità nella famiglia e nella società. Per questo l'esagramma suggerisce che un cambiamento è necessario per correggere la situazione. Se ne può dedurre che *ge* implica automaticamente l'idea di intrinseca transitorietà di un regime politico? Non necessariamente. Pare più appropriato ritenere che l'esagramma *ge* simboleggi la tensione esistente in una situazione contraddittoria, e dunque la necessità di correggerla. Questa potrebbe essere la ragione per cui *ge* è una componente sia del composto "rivoluzione" (*geming*), sia del composto "riforma" (*gaige*, 改革). *Ge* indica la tensione verso un cambiamento in una relazione di potere, ma non necessariamente un cambiamento di sostanza. Questo è il messaggio fondamentale dell'*Yijing*. Nella forma scritta più antica, l'antico carattere per *yi* 易 (cambiamento) rappresenta due bicchieri, con l'acqua che si sposta dal bicchiere A al bicchiere B. La connessione semiotica fondamentale è il movimento (*yi*). Immaginate di avere due bicchieri e di versare l'acqua contenuta nel bicchiere A nel bicchiere B. Il movimento dà luogo a un trasferimento di sostanza che non ne modifica però l'essenza. Nell'*Yijing* l'immagine di *ge* è associata a quella del pozzo (*jing*, 井), che è l'esagramma che nel libro precede *ge*: il pozzo deve essere continuamente riparato per svolgere i rituali di Stato. L'esagramma che segue *ge* è invece *ding* 鼎, che simboleggia il tripode: il braciere rituale utilizzato per cuocere la carne durante le cerimonie sacrificali. *Ding* indica innovazione e riforma e, per la sua funzione, può essere interpretato come

simbolo del potere dello Stato. È il caso di notare che l'esagramma *ding* è esattamente l'opposto di *ge*, e può essere interpretato come il braciere (cioè le istituzioni statali) che assorbe il nuovo, dopo che il vecchio è stato scartato (attraverso *ge*).

Così come compaiono, gli slogan politici talvolta cambiano connotazione e talvolta scompaiono. Non è necessaria la sfera di cristallo per immaginare che "rivoluzione" non comparirà di frequente nel rapporto di Hu Jintao al XVIII Congresso. Tuttavia un'equilibrata premonizione degli esiti del congresso potrebbe essere offerta dal significato etimologico di *ge*, che suggerisce la trasmissione dello scettro dall'attuale leader al suo successore – con Xi Jinping in posizione di favorito – senza modificare la sostanza. Dopo il congresso potrebbe essere utile rileggere questi passi dell'*Yijing*:

"Il grande uomo produce i suoi cambiamenti come fa la tigre quando cambia le strisce: la loro bellezza diventa più brillante" (大人虎變, 其文炳也.)

"L'uomo superiore produce i suoi cambiamenti come fa il leopardo quando cambia le macchie: la loro bellezza diventa più elegante. I piccoli uomini cambiano le loro facce: si dimostrano pronti a seguire il loro governante" (君子豹變, 其文蔚也。小人革面, 順以從君也.)

Solo la Storia mostrerà se i leader attuali e futuri saranno in grado di comportarsi da grandi uomini e soprattutto se il popolo cinese continuerà a seguire i suoi governanti, senza che questi ultimi mutino la sostanza del loro potere. ■

LETTURE DEL MESE

- Quindicesimo vertice Unione europea-Cina, *Towards a stronger EU-China comprehensive strategic partnership*, Comunicato stampa congiunto, Bruxelles, 20 settembre 2012
- Ufficio Informazioni del Consiglio degli Affari di Stato, Repubblica popolare cinese, *Diaoyu Dao, an inherent territory of China*, Libro bianco, Pechino, 26 settembre 2012
- Mario Deaglio (a cura di), *Sull'asse di equilibrio. Diciassettesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2012 (in via di pubblicazione).



Alessandro Gobbi,

La Cina e la questione ambientale

Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 229

Il tumultuoso sviluppo dell'industria in Cina negli ultimi trent'anni è avvenuto in presenza di sprechi e inefficienze nell'uso delle risorse primarie, lasciando alle generazioni future una pesante eredità in termini di inquinamento della terra, dell'aria e delle falde acquifere. Il paese è afflitto da una vera e propria "questione ambientale", sempre più studiata da diverse prospettive. In questo filone di ricerca si inserisce l'interessante lavoro di Alessandro Gobbi, *Visiting Research Fellow* presso l'*American University*, Washington DC.

Articolato in sette capitoli, in realtà il libro è diviso sostanzialmente in due parti: la prima di matrice essenzialmente giuridica, la seconda più attenta ai risvolti politici e sociali. L'autore dedica infatti all'incirca metà libro all'esame dettagliato della normativa ambientale dal 1972 ai giorni nostri, esaminando istituzioni, leggi, regolamenti, rapporti ufficiali del governo e del partito, ma è nella seconda metà che la sua analisi – dedicata all'effettiva applicazione delle norme (la *law in action*, contrapposta alla *law in the books*), all'impiego degli strumenti fiscali e finanziari, alla percezione sociale del problema, e più in generale al discorso politico del governo – appare particolarmente originale e acuta.

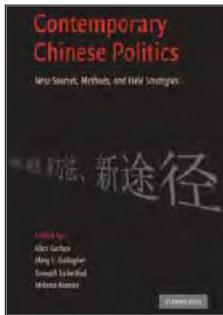
Il disastro ambientale cinese ha costi umani impressionanti: ad esempio, apprendiamo che "le malattie causate dall'inquinamento" sono "il doppio rispetto ad altri paesi in via di sviluppo, che portano al 21.2% la percentuale di decessi causati dal solo inquinamento atmosferico" (p. 53). Nonostante il governo sia fortemente consapevole della necessità di affrontare con efficacia il problema, a volte "è il governo stesso a porsi contro la legge", come avvenne quando si decise di costruire la diga di Zingpu "nonostante il parere negativo dell'Ufficio Terremoti": nel maggio 2008 un sisma, dovuto probabilmente all'"eccessivo peso dell'acqua contenuta nella riserva", causò 80.000 morti (p. 57). Le vittime dell'inquinamento non fanno rumore e notizia, ma dovrebbero farci invece riflettere sul significato dello sviluppo economico, e se abbia ormai senso misurarlo in termini esclusivi di produzione industriale e di consumo individuale (curiosamente, "lo shopping [è divenuto] un'abitudine che coinvolge i cinesi dieci ore alla settimana, contro le quattro degli americani", p. 178). Peralto, bisogna dire che se avessimo a disposizione le cifre dei danni alla salute subiti dai cittadini europei e americani nel periodo delle rivoluzioni industriali in Occidente forse potremmo vedere il dilemma cinese dello sviluppo e della qualità della vita in un'altra luce; inoltre, conosciamo fin troppo bene i disastri causati a casa nostra dal mancato rispetto delle perizie idrogeologiche.

Gobbi dedica ampio spazio all'inerzia dei governi locali nell'applicare le leggi centrali, laddove queste tendono a frenare la crescita: esiste "un *modus operandi* per il quale l'esistenza di una normativa costituisce solo un rumore di sfondo che non influenza direttamente il comportamento degli attori coinvolti, i quali mirano essenzialmente al perseguimento dei propri interessi" (p. 135). Nemmeno la diffusione dell'economia circolare (con il riutilizzo degli scarti del processo produttivo) o della *green economy* sembra avere la meglio di fronte all'imperativo della crescita: ad esempio, la Cina è il primo produttore al mondo di pannelli fotovoltaici, ma sapevate che "per la produzione di una tonnellata di polisiliconato, il componente principale, vengono prodotti più di quattro tonnellate di materiali chimici di scarto altamente tossici"? (p. 160).

In un contesto sociale in cui l'opinione pubblica sembra generalmente accettare i costi ambientali di uno sviluppo economico che ha prodotto crescente benessere, e limita le proprie proteste a singoli episodi locali di violazione della legge, il governo e il partito si sono abilmente impadroniti del discorso sull'ambiente, impedendo così che esso potesse essere sfruttato da potenziali sovvertitori dell'ordine costituito. L'autore parla, quindi, di "autoritarismo ecologico": "il controllo del sapere consente la gestione dell'incertezza e in questo modo vincola la possibilità di stabilire nessi causali tra inquinamento e malattie limitando la possibilità, e la volontà, di azioni collettive" (p. 220). Il cantiere ambientale è tuttavia aperto, e sarà interessante osservarne gli sviluppi.

Anche se la scrittura è a tratti barocca, e l'eccessiva lunghezza di alcuni periodi rende la lettura non sempre agevole, soprattutto nella prima parte, *La Cina e la questione ambientale* è frutto di un ottimo lavoro di ricerca. Peccato per l'assenza di un indice degli acronimi, e di una bibliografia finale, che avrebbe reso più fruibile a fini di ricerca o di insegnamento la grande mole di citazioni e di riferimenti: il libro presenta infatti un impressionante apparato di note, che ne fa un testo rigoroso ed esaustivo, imprescindibile per coloro che a vario titolo in Italia sono interessati a questo argomento, così cruciale per i destini del pianeta.

Giuseppe Gabusi

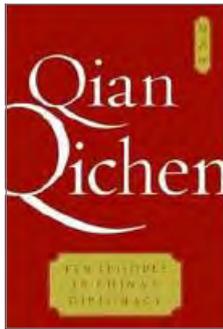


Allen Carlson, Mary E. Gallagher, Kenneth Lieberthal e Melanie Manion (a cura di)

Contemporary Chinese Politics. New Sources, Methods, and Field Strategies

Cambridge, Cambridge University Press, 2010

Tre generazioni di studiosi si confrontano sui metodi e sulle fonti da utilizzare nella ricerca sulla Cina, per una più proficua interazione tra studi d'area e scienza politica



Qian Qichen

Ten Episodes in China's Diplomacy

New York, HarperCollins, 2005

Ministro degli esteri dal 1988 al 1998 e vice Primo ministro dal 1993 al 2003, Qian Qichen offre in queste sue memorie un punto di vista privilegiato su alcune delle vicende più significative della diplomazia cinese degli anni Ottanta e Novanta

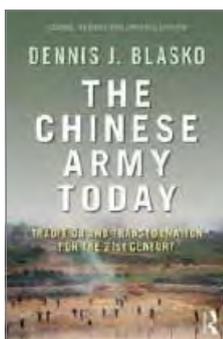


Enrica Collotti Pisichel

Storia dell'Asia Orientale, 1850-1949

Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994

Un classico che ripercorre la storia dell'Asia orientale dalla fase della dominazione coloniale all'emergere di nuovi Stati, protagonisti autonomi della politica internazionale



Dennis J. Blasko

The Chinese Army Today. Tradition and Transformation for the 21st Century (II ed.)

Londra e New York, Routledge, 2012

Già addetto militare americano a Pechino, Blasko propone un'analisi sobria e rigorosa delle Forze di terra dell'Esercito Popolare di Liberazione. Ora disponibile in una seconda edizione aggiornata ai più recenti sviluppi

La **Biblioteca del Torino World Affairs Institute** ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul **catalogo online** della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (9.30 - 12), MERCOLEDÌ (14.30 - 17) e VENERDÌ (9.30 - 12). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia di San Paolo